

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'inflazione

SILVANO ANDRIANI

I dati di fine anno mostrano chiaramente una ripresa dell'inflazione. Questa è una tendenza mondiale che dimostra come dieci anni di politiche neocostituzionali non hanno risolto il problema di mantenere un adeguato tasso di sviluppo e contemporaneamente controllare l'inflazione. Ma in Italia l'aumento dell'inflazione non è soltanto una previsione, è già una realtà ben corporata: il tasso di inflazione del 1989 ha superato di circa il 50% la previsione di un anno fa. E il differenziale inflazionistico tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati, mai scomparso e tuttavia ridotto negli ultimi anni, è ora aumentato.

È ormai ammesso da tutti che la vera causa di questo maggiore incremento dell'inflazione italiana è nella politica del governo ed in particolare nella politica fiscale. Per aumentare le proprie entrate ed anche per recuperare le entrate perse in seguito alle conquiste sindacali relative alla riduzione dell'Impet e, per l'anno prossimo, alla abolizione del fiscal-drag, il governo ha proceduto ad un aumento a raffica delle imposte indirette che sta avendo un impatto immediato sul livello dei prezzi. Non così saggio accaduto se avesse seguito la strada che noi proponiamo: aumentare la base imponibile delle imposte dirette eliminando i privilegi fiscali per i redditi di capitale e per il patrimonio.

Questo aumento del differenziale inflazionistico, proprio per le sue caratteristiche, non si trasforma tutto ed automaticamente in una perdita di competitività delle imprese. Tale perdita tuttavia esiste se non altro per gli aumenti del costo del lavoro che la maggior inflazione produce. Ed è tanto più rimarchevole in quanto l'attuale politica fiscale del governo preclude una seconda strada per ridurre l'eccesso di carico fiscale sui redditi da lavoro, la fiscalizzazione di contributi sanitari, che comporterebbe anche una riduzione del costo del lavoro per le imprese. E la Confindustria continua a voler salvare capra e cavoli quando annuncia che accoglierebbe con gioia una eliminazione dei contributi sanitari ma non è disposta ad accettare un aumento di imposte che bilanci la perdita di entrate dello Stato. Questa situazione, alla quale si aggiunge la tendenza ad un rialzo del tasso di interesse da parte della Germania e degli altri partner europei, pone problemi delicati alla politica economica. Tanto più mentre ci si avvia a ridurre la banda di oscillazione della lira nello Sme omologandola a quella degli altri paesi.

Resta il grande problema della sicurezza dell'Urss. La rivoluzione democratica ha aperto scenari esaltanti ma pone anche questioni che non possono non destare preoccupazioni

L'Europa dell'Est non c'è più Quali saranno i nuovi assetti?

ADRIANO GUERRA

■ Ancora - né potrebbe essere diversamente perché le parole sopravvivono sempre alla morte delle cose - si parla spesso di Europa dell'Est come di una realtà compatta e di un continente separato. Eppure la rivoluzione democratica ha già abbattuto con le mura divisorie anche ciò che unifica i vari paesi. L'Europa dell'Est insomma non c'è più, se non come espressione di una rivoluzione democratica che ha contemporaneamente raggiunto tutti i paesi dell'area e di un problema - quello della sicurezza dell'Unione Sovietica - che va affrontato adesso con strumenti del tutto nuovi. Né si è di fronte, va ancora aggiunto, alla possibilità che alla fine tutto possa ritornare come prima sia pure col segno capovolto. Che si stia andando cioè da un «campo» unificato dallo stalinismo ad un «campo» unificato dal «post-stalinismo», dal neocomunismo della perestrojka. Non sarà così perché il post-stalinismo è già adesso rottura del modello, non riforma dello stesso o nascita di un nuovo modello, di una tavola di leggi generali del socialismo. L'orizzonte comune dell'Europa dell'Est sta dunque soltanto - ci si può chiedere - nel carattere democratico e antistalinista assunto ovunque dalla rivoluzione avviata con la perestrojka? Si vedrà. Quel che è già avvenuto deve mettere in guardia comunque dalla tentazione di leggere gli avvenimenti di oggi con le parole di ieri. Si è parlato ad esempio, in connessione con l'incontro di Malta, di una «nuova Yalta», e cioè di un ritorno - che sarebbe in corso - dall'Europa della guerra fredda del 1947-48 a quella, relativamente aperta e unificata dall'antistalinismo, del 1944-45, e davvero varie circostanze sembrerebbero avallare l'ipotesi sulla quale, soprattutto da parte sovietica, si è tanto insistito. In effetti il mese scorso a Malta come nel '45 a Yalta le grandi potenze, quelle dalle quali dipende l'ordine internazionale, si sono incontrate per progettare insieme, e in riferimento in particolare all'Europa, un mondo di pace basato principalmente sul loro accordo. L'analogia non è - si diceva - campata in aria. Se poi si va a vedere più da vicino si possono trovare nei comportamenti più recenti delle due grandi potenze momenti e aspetti (la ripresa ad esempio delle riunioni quadripartite di Berlino per sottolineare come, dopo l'abbattimento del muro e

mentre la questione tedesca tornava in primo piano, diventasse necessario ripristinare alcune pratiche degli anni del regime di occupazione della Germania) che autorizzano a parlare di un ritorno al primo dopoguerra. Quel che si può dire ancora è che rispetto a Yalta il fatto nuovo è rappresentato dal fatto che sulla scena internazionale ci sono oggi accanto alle grandi potenze accumulate da una comune responsabilità di fronte al mondo (e che anche per quel che si è detto prima sono portate a guardare con preoccupazione ad ogni situazione di crisi) protagonisti del tutto nuovi. I cortei che a Varsavia e a Budapest hanno festeggiato l'avvio del nuovo corso, che a Berlino hanno travolto il muro, che a Praga hanno aperto ad Havel e a Dubček le porte del castello e che a Bucarest hanno liberato la Romania dal tiranno, sono espressione infatti di una realtà che non è più inquadrabile negli scenari di ieri. Ma dove andranno alla fine questi cortei? Dove si andrà ora che la stessa possibilità di dar vita, come ha detto nei giorni scorsi in un'intervista al *Corriere della Sera* Evgenij Ambarzumov «laddove si estendeva l'impero sovietico ad un Commonwealth di paesi indipendenti appare tramontata? Il giudizio di Ambarzumov è perentorio e forse per capire meglio quel che sta avvenendo è bene ricordare che quello crollato era in realtà qualcosa di meno e qualcosa di più di un impero: era un progetto di organizzazione della società che è diventato uno dei grandi sistemi mondiali di

questo secolo. Tuttavia proprio perché questo sistema mondiale era anche strumento di garanzia della sicurezza sovietica, e per questo fatto importante dell'equilibrio mondiale, è indubbio che quel che sta avvenendo può evocare altre epoche. Del tutto giustificato è dunque pensare che, come accaduto nel passato quando altri imperi sono crollati, si possa andare verso crisi e lacerazioni anche gravi. Viene da chiedersi insomma se più che all'Europa del 1945 non si torni in qualche modo all'Europa fra le due guerre, quella delle polveriere pronte ad esplodere da Danzica ai Balcani. Nel quadro complicato e aperto a situazioni tanto diverse che abbiamo di fronte, assieme ad aspetti esaltanti che la rivoluzione democratica porta sempre con sé, vi sono dunque anche cose che non possono non destare preoccupazioni. Il pericolo che da questa o quella spinta nazionalistica si possa andare verso situazioni destabilizzanti è ad esempio sicuramente reale. Più in generale mentre i vecchi equilibri non ci sono più e quelli nuovi non si sono ancora fermati c'è il pericolo che si creino paurose zone di vuoto. Proprio perché costano la cosa è importante che tutti i vecchi e i nuovi protagonisti si muovano con accortezza e prudenza. Quel che si può dire a questo riguardo è che dai nuovi gruppi dirigenti dei paesi dell'Europa centrale e orientale viene sino a questo momento una grande lezione di realismo. Tutti, i riformatori provenienti dai vecchi partiti comunisti come dalle fila del-

Petrolio in mare La memoria corta degli inquinati

GIORGIO NEBBIA

La grande forza degli inquinanti - attuali e potenziali - sta nella corta memoria degli inquinati. L'incidente alla petroliera iraniana che si è esplosa e si è incendiata nell'Atlantico e ha versato il suo petrolio davanti al Marocco, attira qualche momento di attenzione dei grandi mezzi di comunicazione, con i soliti commenti di occasione sul destino del pianeta Terra. Fra due settimane tutto sarà dimenticato - eccetto per gli sciagurati abitanti del Marocco che dovranno vederla con la coltre appiccicosa e puzzosa di petrolio arrivata sulle loro coste - così come sono stati dimenticati il naufragio della *Torrey Canyon*, che nel 1967 versò 200mila tonnellate di petrolio nella Manica, la fuoriuscita, nel 1969, di petrolio dal pozzo di Santa Barbara, al largo della costa della California (l'evento che diede fuoco alla prima grande contestazione ecologica); l'allondamento della *Amoco Cadiz*, che nel 1979 versò in mare 230mila tonnellate di petrolio al largo della Francia; l'inquinamento del Golfo di Oman dopo il bombardamento di un pozzo petrolifero nella guerra Iran-Irak e il naufragio, di appena pochi mesi fa, della petroliera *Exxon Valdez* che ha sporcato le acque fredde e incontaminate degli Stretti dell'Alaska.

L'ecologia spettacolo rappresenta la condizione ideale perché non cambi niente. E invece molto ci sarebbe da cambiare, sotto la pressione di una opinione pubblica costantemente attenta e in guardia, nel settore dell'estrazione e del trasporto del petrolio in mare, una vera e propria spada di Damocle sulle nostre teste. Ogni anno nel mondo vengono estratti 3.000 milioni di tonnellate di petrolio greggio, in parte da pozzi sottomarini, circa la metà del petrolio è trasportata per mare dai pozzi ai luoghi di utilizzazione. I mari e gli oceani sono, così, attraversati da milioni di tonnellate di petrolio e di prodotti petroliferi, trasportati su navi sistema spesso di compagnie quasi fantasma, spinte dalla fretta perché ogni ora perduta costa decine di milioni agli armatori. In queste condizioni è possibile che si abbiano perdite in mare, che restino sacche di gas infiammabili - una di queste forse ha originato l'incidente della petroliera iraniana - che si compiano errori di manovra con conseguenti fuoriuscite di petrolio nel mare.

Da anni le compagnie petrolifere e gli armatori prendono provvedimenti per evitare lo scarico nel mare di prodotti petroliferi dalle cisterne in navigazione, non certo per amore dell'ecologia, ma perché ogni incidente o inquinamento costa una montagna di soldi di assicurazioni e di perdita di immagine. Consola poco constatare che le perdite di petrolio sono diminuite continuamente fino agli attuali valori di pochi milioni di tonnellate all'anno. D'altra parte la natura stessa del petrolio rende difficile qualsiasi rimedio in casi di inquinamento; questo liquido nero, spesso viscoso, insolubile e più leggero dell'acqua, si disperde sulla superficie del mare coprendo zone estensissime: alcune migliaia di tonnellate possono disper-

In qualche caso la perdita di alcune ore o di alcuni giorni dal momento di un incidente può rendere irreparabili - lo si sta vedendo in queste ore - le conseguenze dell'inquinamento dovuto al petrolio. Purtroppo la cultura diffusa popolare, del mare e delle risorse non si costruisce in breve tempo, soprattutto in un paese come il nostro che considera il mare perlopiù come bene di consumo, in cui andare a sguazzare d'estate. In Italia, per esempio, non c'è mai stata una università del mare, se si eccettua l'Istituto universitario navale di Napoli in cui esiste da decenni una facoltà di scienze nautiche (peraltro con pochissimi studenti, di fatto una scuola per specialisti di navigazione), che solo di recente ha istituito un corso di studi in ambiente marino fisico. Solo nel 1988 è stato istituito in Italia un corso di laurea in scienze ambientali con un indirizzo marino. Non mi illudo che i corsi universitari siano sufficienti a creare specialisti di problemi del mare e di lotta agli inquinamenti marini dovuti al petrolio e a tanti altri agenti; tali specialisti sarebbero però almeno utili nell'opera di controllo e prevenzione, per evitare che possa mai verificarsi nell'Adriatico un evento come quello della petroliera iraniana alla deriva nell'Atlantico.

L'

Italia ora non solo perde competitività nello scambio delle merci, ma appare meno competitiva anche come preordinatore di denaro sui mercati finanziari. E ciò frustra le aspettative di chi pensava, come Carli e Andreatta, di finanziare una quota crescente di deficit pubblico con capitali esteri. Sembrerebbe davvero controproducente continuare ad affrontare questo tipo di problemi attraverso una sistemica rivalutazione del cambio reale e una sistemica riduzione del rialzo dei tassi di interesse, trascurando il fatto che continuando ad avere i tassi di interesse più elevati d'Europa e che un ulteriore aumento dei tassi eleverebbe i costi delle imprese, aggraverebbe il deficit pubblico e renderebbe più ingiusta la distribuzione del reddito.

La strada maestra da percorrere sarebbe quella di una diversa politica di bilancio. Non a caso la proposta avanzata dal governo ombra comunista per il bilancio 1989 prevedeva una maggiore riduzione del deficit che non avrebbe intaccato le possibilità di sviluppo del paese. In quanto realizzata attraverso il taglio di spese inutili e clientelari e l'avvio di una riforma fiscale.

E molte strade ci portano alla questione fiscale. I recenti dati dell'Istat e dello stesso governo mostrano che dieci anni di campagne contro l'evasione, alimentate spesso dalle denunce degli stessi ministri, «la legge Visentini», non hanno apprezzabilmente ridotto il fenomeno. Abbiamo tutti i motivi per ritenere che l'introduzione del «reddito netto», al di là delle buone intenzioni di Formica, non cambierà sostanzialmente la situazione. Perché mai non dovrebbe verificarsi un ulteriore spostamento in massa delle aziende nell'area della contabilità ordinaria, sottratta alla capacità di controllo della attuale amministrazione finanziaria dello Stato?

La verità è che evasione e iniquità del sistema fiscale sono due facce della stessa medaglia. Con imposte che gravano in misura preponderante sui redditi da lavoro un lavoratore autonomo, che paga regolarmente tutte le imposte previste, lascia sul banco del fisco la metà ed oltre del proprio reddito lordo. La lotta all'evasione si fa riducendo il carico fiscale per i redditi da lavoro e da impresa, semplificando il sistema impositivo e insieme rafforzando i poteri di controllo e di repressione dell'amministrazione dello Stato.

Su questi temi conviene riaprire il confronto.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Un'illusione di mezza estate



■ Come poteva concludersi il 1989 altro che con la cacciata di Ceausescu? Impressiona la fragilità di un potere che presentava, ancora un giorno prima, il volto arrogante della repressione. La riflessione sul dramma dell'Est deve forse riguardare, più ancora dei crimini di Stalin, che cosa accade quando lo stalinismo è finito, ma Krusciov è stato rimosso dalla carica di segretario del Pcus. Gli anni bui del breznevismo, della stagnazione economica, della esibizione di burocrazie gerontocratiche che si appuntavano al petto le medaglie di guerre che non avevano combattuto. Ma c'era evidentemente qualcosa che non compariva nelle grasse parate del primo Maggio: la faccia nascosta della repressione, della tirannia spietata. I trent'anni circa del breznevismo, che si stanno concludendo bruscamente secondo un'inarrestabile reazione a catena in questi giorni, hanno avuto come caratteristica l'abbandono di ogni ideale-

ta comunista. Ciò che Stalin aveva insanguinato è stato semplicemente ignorato dal breznevismo, che aveva costruito una cintura di Stati di polizia, corrotti e conservatori, intorno ai confini dell'Urss. Mosca, che secondo una bella definizione di Pajetta negli anni Trenta era per lui «l'unica capitale in Europa in cui potevi dichiararti comunista», era divenuta la capitale di un Impero senza aggettivi, motivato unicamente dalla logica della conservazione del potere. Apparentemente conflittuale, dunque, quanto realmente subalterno all'altro Impero, quello che oggi sembra non avere più opposizione nelle sue ambizioni globali. Sembra, perché la logica che può opporvisi non è la logica del potere degli Stati. Non diceva forse Marx che il comunismo era «uno spettro che si aggira per l'Europa?». E chi ha mai visto un fantasma sfilare in parata per la Piazza Rossa?

to ancora di più agli entusiasmi ed alle delusioni, ed ancora di meno a provare interesse per le cose che non mi piacciono. Eppure la prima città dell'Est in cui sono andato era una città che sembrava destinata in ogni modo a piacermi. Praga, la città magica, la città d'oro! La città di Schweik, e le avventure del «buon soldato» avevo lette nella versione di Hasek, e viste a teatro nella versione Brecht, Strehler, Buzzarelli... Arrivo a Praga nel finire dell'estate 1963, assieme al mio amico Sandro Anselmi, in transito per La Habana. Cu-

una bella città, e senza riflettere al fatto che la Praga moderna era stata costruita negli anni Trenta, quando era una «democrazia borghese», prendo le sue strade costruite solo da un lato, alberi e giardini sull'altro, come il secondo segno di socialismo. Non lo prendo come un segno specifico: ma il cimitero ebraico, con le tombe tra gli alberi, come un parco, la morte come eguaglianza e ritorno nella natura, aumenta la mia commozione. Il terzo segno è il tram che prendiamo per tornare in albergo, come i vecchi tram della mia infanzia, le maniglie di cuoio che pendono dalla sbarra di alluminio. Ecco, il tram lo prendono tutti, gli operai in tuta come gli impiegati con la borsa sotto il braccio: e si attraversa una città allegra, con l'odore della birra che dalle porte delle osterie esce sulla strada, e i cartelli fuori di certi locali che annunciano il jazz. E poi c'è stata la cena al-

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del
Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/
4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licenza n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz.
come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
licenza n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1461 del 4/4/1989